

# La soggettività dell'alpinista: modelli sociali e personalità individuale nell'evoluzione storica di una pratica culturale

di PIETRO CAUSARANO

## 1. Alpinismo e storia dell'educazione

In che termini la storia culturale dell'alpinismo, campo di indagine assai recente nel panorama italiano<sup>1</sup>, può interessare la storia dell'educazione? In questa attività *en plein air* — così ambigualmente collocata fra pratica sociale, esperienza esistenziale e *exploit* sportivo<sup>2</sup> — non è semplice trovare qualcosa che possa mettere in gioco, solleticandolo, il nostro interesse di ricercatori. Eppure, a ben vedere, dentro l'alpinismo ci sono molti elementi che hanno attratto gli studiosi di tematiche storico-educative attorno allo studio delle forme e modalità di costruzione della personalità individuale nella modernità. Per segnalarne solo alcuni: il rapporto fra ambiente esterno e formazione (con la dinamica autonomia/condizionamento); il corpo in azione e la soggettività (con i relativi processi di individuazione); la relazione sociale cooperativa e competitiva (pensando alla metafora della cordata); l'esplorazione come conquista acquisitiva e come elaborazione cognitiva; la natura selvaggia come contraltare della civiltà umana; la serietà e insieme la gratuità del gioco; il senso del limite di fronte al rischio (e quindi il paradossale recupero del paradigma utilitarista costi/benefici applicato però ai passatempi e all'economia delle emozioni). Altri se ne potrebbero elencare, ma

---

<sup>1</sup> O. RAGGIO, *Prove e realtà a rischio. Storia e storie culturali dell'alpinismo*, in «Quaderni storici», 2016, 51, 152, pp. 589–602.

<sup>2</sup> P. CAUSARANO, *Uno sport popolare che non è sport. L'alpinismo*, in «Passato e Presente», 2020, 38, 111, pp. 160–181.

vediamo di circoscrivere l'approccio nella misura in cui l'alpinismo come esperienza è un prodotto sociale della contemporaneità. Esso mette a confronto l'individuo, da solo o in piccoli gruppi, con la natura selvaggia, ostile e indifferente mai amica, in presenza di scarse protezioni e tante incertezze, ma sempre in un ambito ludico: la sopravvivenza intesa non più come adattamento allo stato di necessità, ma come vero e proprio spazio di libertà («nicchia di intraprendenza»)<sup>3</sup>.

L'alpinismo può funzionare allora come specchio, magari deformante, per questioni che hanno caratterizzato la modernità europea di cui, a ben vedere, è uno dei prodotti più puri ed esclusivi a partire dalla fine del Settecento, cioè da quando — inventando una nuova idea di montagna — ha pure inventato sé stesso<sup>4</sup>. In fondo nessuno, prima degli alpinisti europei di metà Ottocento, era mai andato in cima alle montagne per puro diletto, senza una pur minima giustificazione secolare o spirituale che fosse<sup>5</sup>. La montagna dell'alpinista non è più la montagna sacra delle varie credenze, non è più la montagna incantata e spaventosa delle tradizioni popolari, non è più la montagna affascinante dell'orrido e del misterioso, non è nemmeno più la montagna del paesaggio solo pittorresco<sup>6</sup>. Rapidamente, nel corso della prima metà dell'Ottocento, sempre meno è anche soltanto la montagna illuminista degli scienziati, geografi, meteorologi, geologi, glaciologi, oppure la montagna povera e quotidiana di montanari, cacciatori, contrabbandieri, cercatori di minerali. Diventa sempre più la montagna intesa come terreno di gioco in cui i cittadini, per primi gli alpinisti vittoriani, si mettono alla prova, affermando la propria personalità e la propria capacità di gestire l'incertezza, competenza utile poi in tutti i

---

<sup>3</sup> W. SOFSKY, *Rischio e sicurezza*, Einaudi, Torino 2005, pp. 35–36.

<sup>4</sup> PH. JOUTARD (1986), *L'invenzione del Monte Bianco*, Einaudi, Torino 1993.

<sup>5</sup> L. TERRAY (1961), *I conquistatori dell'inutile*, Vivalda, Torino 2002.

<sup>6</sup> M.H. NICOLSON, *Mountain Gloom and Mountain Glory. The Development of the Aesthetics of the Infinite*, Cornell University Press, Ithaca (NY) 1959; J. P. BOZONNET, *Des monts et des mythes. L'imaginaire social de la montagne*, Presse Universitaires de Grenoble, Grenoble 1992; S. BRUNET–D. JULIA–N. LEMAITRE (eds.), *Montagnes sacrées d'Europe*, Publications de la Sorbonne, Paris 2005.

campi dell'agire umano<sup>7</sup>: in montagna come individui gli alpinisti perseguono paradossalmente la paura, non la sicurezza, rovesciando il senso comune sociale<sup>8</sup>.

C'è però un elemento decisivo di questo mettersi alla prova che caratterizza l'alpinismo come pratica culturale fin dalle origini e in tutte le sue espressioni. Nella letteratura e nell'estetica ottocentesca europea, non solo romantica, il rapporto con la natura (e la sua nuova concettualizzazione) è filosoficamente centrale. L'immersione peripatetica del corpo e della mente in essa — di lontane ascendenze rousseauiane — ne certifica la migliore rappresentazione nei termini di pieno dispiegamento di tutte le facoltà umane<sup>9</sup>. L'alpinismo non fa eccezione, spostando soltanto il movimento sul piano della verticalità e aumentando la difficoltà di questa relazione<sup>10</sup>. Siamo di fronte quasi ad una *mise en scène* realizzata attraverso la sequenziale conquista delle vette in cui gli alpinisti — prima ancora di divenire e essere considerati tali — furono impegnati fin dal passaggio di secolo fra Settecento e Ottocento<sup>11</sup>. L'alpinismo, sempre più, ha teso a configurarsi come una filosofia di vita, anche quando poi divenne sempre più simile ad uno sport<sup>12</sup>.

Fin dagli esordi e sotto tutte le declinazioni che l'hanno caratterizzato, l'alpinismo è una potente affermazione simbolica, tipicamente moderna, della soggettività individuale e dello spirito di iniziativa di fronte sia alla natura selvaggia sia alla civiltà urbana,

<sup>7</sup> R. CLARK (1950), *The Victorian Mountaineers*, Batsford Ltd, London 1953; M.-C. ENGEL, *Storia dell'alpinismo*, Einaudi, Torino 1965; E. FREEDGOOD, *Victorian Writing about Risk. Imagining a Safe England in a Dangerous World*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

<sup>8</sup> R. MACFARLANE, *Mountains of the Mind. A History of a Fascination*, Granta Books, London 2003.

<sup>9</sup> D. LE BRETON (2000), *Il mondo a piedi. Elogio della marcia*, Feltrinelli, Milano 2001; R. SOLNIT, *Storia del camminare* (2000), Bruno Mondadori, Milano 2002; D. DEMETRIO, *Filosofia del camminare. Esercizi di meditazione mediterranea*, Cortina, Milano 2005.

<sup>10</sup> M. MCNAMEE (ed.), *Philosophy, Risk and Adventure Sports*, Routledge, London 2007.

<sup>11</sup> F. FLEMING (2000), *A caccia di draghi. La conquista delle Alpi*, Elliot, Roma 2012.

<sup>12</sup> F. TOMATIS, *Filosofia della montagna*, Bompiani, Milano 2005.

un ponte fra le due con forti componenti ideologiche e mitografiche che vanno dall'approccio scienziasta delle origini, passando per le suggestioni esistenzialistiche ed estetiche ottocentesche, per arrivare al carattere competitivo legato alla prestazione, non a caso strumentalmente sfruttato dai nazionalismi e dai totalitarismi nella parte centrale del Novecento<sup>13</sup>. Il medium di queste rappresentazioni e autorappresentazioni, in ogni caso, è sempre costituito dal corpo dell'alpinista in azione, dalla sua fisicità, e insieme dall'utilizzo e dall'esposizione estremi che ne vengono fatti, esplorando e forzando i limiti oggettivi dell'ambiente e quelli soggettivi della personalità, anticipando così il senso identitario rispetto al sé che la corporeità esposta all'incertezza ha assunto nella cultura di massa del secondo Novecento e poi nella post-modernità<sup>14</sup>.

## 2. Natura e cultura nell'alpinismo come gioco esplorativo

Il rapporto con l'esplorazione e l'ambiente ignoto costituisce una specifica declinazione sociale di questa relazione fra individuo moderno e natura di fronte alla montagna selvaggia, una dinamica che si è diffusa di qua e di là dell'Atlantico — in modo differenziato e spesso diversificato — e poi si è rafforzata fra Ottocento e Novecento. In seguito questa dimensione di sfida esplorativa accompagnerà e affiancherà l'alpinismo in Europa continentale e poi la vicenda dell'alpinismo extra-europeo e coloniale

---

<sup>13</sup> P. CAUSARANO, *Biographies verticales. Pour une histoire sociale des alpinistes*, in «Histoire&Sociétés», 7, 25–26, 2008, pp. 226–239.

<sup>14</sup> A. GIDDENS, *Identità e società moderna* (1991), Ipermedium, Napoli 1999, pp. 162–165, 172–173; P. BORGNA (a cura di), *Corpi in azione. Sviluppi teorici e applicazioni di un modello dell'attore sociale*, Rosenberg & Sellier, Torino 1995. In generale, sul corpo e le attività estreme, D. LE BRETON, *Il corpo in pericolo. Antropologia delle attività fisiche e sportive a rischio*, in «Rassegna italiana di sociologia», 43, 3, 2002, pp. 407–425, e R. FERRERO CAMOLETTO, *Oltre il limite. Il corpo tra sport estremi e fitness*, il Mulino, Bologna 2005.

in un'accezione sempre più sportivizzante e competitiva di conquista in chiave nazionale e nazionalistica<sup>15</sup>. Solo nel secondo dopoguerra inoltrato l'alpinismo si è infine sciolto dall'abbraccio politico e propagandistico che lo aveva condizionato fra fine Ottocento e nella prima parte del Novecento, recuperando quegli elementi cosmopoliti e quella maggiore apertura che ne avevano segnato le origini<sup>16</sup>.

Quella che sarà chiamata dagli americani *wilderness*, contrapposta alla civilizzazione (o meglio proponendone una diversa declinazione in chiave prima protezionista e poi ecologica)<sup>17</sup>, è così costitutiva di quell'irrequietezza che sta dietro anche all'alpinista europeo, sul versante conoscitivo, su quello estetico, su quello esistenziale, infine sul versante prestazionale. Come ebbe a dire Massimo Mila — più noto come musicologo che come valente alpinista e scialpinista (era membro della sezione accademica del Club alpino italiano) — l'alpinismo è una vera e propria pratica culturale del rischio esplorativo, una forma di conoscenza dell'ignoto dove sapere e fare si uniscono, in una sorta di geografia attiva<sup>18</sup>. Come tutte le pratiche culturali di frontiera l'alpinismo ha risentito così del clima e dei tempi in cui era inserito e in cui evolveva e si espandeva<sup>19</sup>.

Per esempio, la mascolinità dell'alpinista — esemplare fin dall'originario caso britannico<sup>20</sup> — è direttamente speculare

<sup>15</sup> M. MESTRE, *Alpi contese. Alpinismi e nazionalismi*, CDA&Vivalda, Torino 2000; M. RASPAUD, *L'aventure himalayenne. Les enjeux des expéditions sur les plus hautes montagnes du monde, 1880–2000*, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble 2003.

<sup>16</sup> F. BALESTRACCI–P. CAUSARANO (a cura di), *Al confine delle Alpi. Culture, valori sociali e orizzonti nazionali fra mondo tedesco e italiano (secoli XIX–XX)*, FrancoAngeli, Milano 2018.

<sup>17</sup> M. LEWIS (ed.), *American Wilderness. A New History*, Oxford University Press, Oxford 2007.

<sup>18</sup> M. MILA, *Scritti sulla montagna*, a cura di A. Mila Giubertoni, Einaudi, Torino 1992.

<sup>19</sup> In generale, sul concetto di pratica, R. SASSATELLI, *Corpi in pratica. "Habitus", interazione e disciplina*, in «Rassegna italiana di sociologia», 43, 3, 2002, pp. 429–458.

<sup>20</sup> P. L. BAYERS, *Imperial Ascent. Mountaineering, Masculinity, and Empire*, University Press of Colorado, Boulder (Co) 2003; V. ROBINSON, *Everyday Masculinities and Extreme Sports. Male Identity and Rock Climbing*, Berg, Oxford 2008.

all'ardimentosità e pericolosità dell'impresa esplorativa, a quell'«ingiustificabile rischio» che talvolta ha fatto sì che se ne chiedesse la regolamentazione se non addirittura la sospensione<sup>21</sup>. In ogni caso ne è la cifra ancora per tutta la prima parte del Novecento, espressione di una costruzione ideologica per generi sessuati che investirà anche i passatempi sportivi<sup>22</sup>. Bisognerà attendere la svolta culturale degli anni Sessanta del Novecento, con la diffusione dello spirito del '68 e dell'approccio *free* all'arrampicata proposto dagli americani, perché nuovi atteggiamenti e nuove attitudini cominciassero a incidere sui caratteri dell'alpinismo, a partire dalla piena legittimazione del ruolo femminile, dal nuovo rapporto con l'ambiente selvaggio e con le tematiche ecologiche e dal cambiamento di senso rispetto al rischio<sup>23</sup>. Per parafrasare impropriamente Zygmunt Bauman<sup>24</sup>, se l'alpinismo è simbolicamente una delle forme con cui la modernità ha decostruito la mortalità, affrontando con pesantezza eroica la vertigine estrema, l'attuale arrampicata sportiva decostruisce con leggerezza post-moderna l'immortalità, demistificando la caduta attraverso assicurazioni e protezioni<sup>25</sup>.

Fra i tanti aspetti che è possibile sviluppare, ne vorrei evidenziare uno. Se l'alpinismo è una pratica culturale *en plein air*, nella natura selvaggia e ostile, che si costruisce socialmente e nello stesso tempo è costruita, questo avviene basandosi sul fatto che investe la sfera del gioco anche qualora non lo si consideri un

---

<sup>21</sup> S. THOMPSON, *Unjustifiable Risk? The Story of British Climbing*, KHL Printing, Singapore 2010.

<sup>22</sup> A. BELLASSAI, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma 2011.

<sup>23</sup> J. E. TAYLOR, *Pilgrims of the Vertical. Yosemite Rock Climbers and Nature at Risk*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2010. Per l'Italia, E. CAMANNI (a cura di), *Nuovi mattini. Il singolare Sessantotto degli alpinisti*, Vivalda, Torino 1998. Sulla specificità culturale dell'alpinismo femminile, L. COTTINO, *La montagna delle donne. Alpinismo e modelli di socia(bi)lità nel '900*, in F. BALESTRACCI-P. CAUSARANO (a cura di), *Al confine delle Alpi*, cit., pp. 141-145.

<sup>24</sup> Z. BAUMAN, *Mortality, Immortality, and Other Life Strategies*, Polity Press, Cambridge 1992.

<sup>25</sup> J. CORNELOUP, *Escalade et post-modernité*, in «Sociétés», 9, 34, 1991, pp. 385-394.

gioco sportivo a tutti gli effetti: e come ogni gioco l'alpinismo è una cosa maledettamente seria per chi lo pratica, dove conoscere e fare sono inscindibilmente connessi alla capacità intesa come abilità e competenza esperienziali<sup>26</sup>. Il tutto ricompreso in una dimensione che investe una rappresentazione del sé liberamente scelta, come capita nelle «poetiche del comportamento quotidiano» che usano la corporeità in chiave espressiva e in questo contesto si dotano di senso anche quando agli occhi dei profani non ci sia o sia discusso e discutibile<sup>27</sup>. Tanto più se un gioco come quello alpinistico mette in questione quell'elemento primario, basilico, che è l'esposizione al rischio potenzialmente definitivo e quindi di fatto la sopravvivenza prima ancora che il successo<sup>28</sup>. L'incertezza dell'esito nel gioco sta nel valutare i pericoli, oggettivi e soggettivi<sup>29</sup>, e quindi nella percezione del rischio e dei limiti che è possibile affrontare e eventualmente superare oppure che è meglio non infrangere. Il rischio non è altro che il margine di incertezza che divide la possibilità che i pericoli si concretizzino effettivamente (sconfitta) da quella in cui invece ciò non avvenga (successo). L'alpinista pensa sempre di poter controllare il rischio, cioè l'imponderabilità che sta dietro la sua azione: la variabilità meteorologica, il cambiamento climatico, i rischi ambientali (dalle frane alle valanghe), le sempre possibili mancanze soggettive in termini di capacità e di preparazione, ecc.

---

<sup>26</sup> J. HUIZINGA (1938), *Homo ludens*, Einaudi, Torino 1946.

<sup>27</sup> M.J. CONTRERAS LORENZINI, *Il corpo del fare. Verso una definizione semiotica di pratica*, in «Studi culturali», 6, 3, 2009, pp. 387–407.

<sup>28</sup> D. LE BRETON, *Playing Symbolically with Death in Extreme Sports*, in «Body&Society», 6, 1, 2000, pp. 1–11.

<sup>29</sup> I pericoli oggettivi derivano dall'ambiente ostile e estremo in cui si svolge la pratica alpinistica, l'alta montagna selvaggia e isolata (ad esempio per tutti quegli elementi imponderabili che dipendono da meteorologia, geologia, glaciologia, nivologia, ecc.); la capacità di valutazione e la conoscenza dell'ambiente sono fondamentali, ma indubbiamente i margini di casualità restano sempre consistenti. I pericoli soggettivi invece derivano dalla eventuale sopravvalutazione delle proprie capacità tecniche e di resistenza fisica e della propria esperienza, dalla preparazione, dalla qualità dei materiali utilizzati, ecc. Il rischio che ne deriva in azione è una combinazione dei due gruppi di fattori e dalla capacità di pesarli adeguatamente.

In sostanza ce n'è abbastanza per sollecitare l'interesse dello storico dell'educazione, là dove — in un mondo e in una società che hanno puntato a ridurre al massimo l'incertezza, tentando di rendere pienamente valutabile, misurabile e governabile il rischio anche ambientale (costi/benefici)<sup>30</sup> — c'è qualcuno la cui personalità si indirizza a cercare quell'incertezza e a forzare i limiti del rischio fino alla possibile definitiva e sempre possibile (ma non voluta) conclusione: e lo fa per gioco<sup>31</sup>.

### 3. Il gioco della vertigine e il senso del limite

Gli approcci possibili sono quindi innumerevoli, a cominciare dallo stretto legame esistente fra l'invenzione della montagna nel senso moderno e l'invenzione dell'alpinismo come «*playground of Europe*»<sup>32</sup>, all'inizio riservato alle classi alte, prima inglesi e poi europee, e successivamente invece fenomeno via via sempre più borghese nell'Ottocento e poi anche popolare nel corso del Novecento<sup>33</sup>.

L'alpinismo si caratterizza per confrontarsi con quei pochi spazi rimasti fuori del controllo diretto dell'uomo (cioè non ancora pienamente coinvolti dall'*Antropocene*, seppur ormai

---

<sup>30</sup> N. LUHMANN (1991), *Sociologia del rischio*, Bruno Mondadori, Milano 1996.

<sup>31</sup> P. YONNET, *La montagne et la mort, suivi de Le vertige, catégorie de l'activité humaine*, de Fallois, Paris 2003.

<sup>32</sup> L. STEPHEN, *The Playground of Europe*, Longmans, Green and Company, London 1871.

<sup>33</sup> C. AMBROSI – M. WEDEKIND (a cura di), *L'invenzione di un cosmo borghese. Valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, Museo Storico in Trento, Trento 2000; M. WEDEKIND–C. AMBROSI (a cura di), *Alla conquista dell'immaginario. L'alpinismo come proiezione di modelli culturali e sociali borghesi tra Otto e Novecento*, Antilia, Treviso 2007; O. HOIBIAN (dir.), *L'invention de l'alpinisme. La montagne et l'affirmation de la bourgeoisie cultivée (1786–1914)*, Belin, Paris 2008; L. SENATORI, *Compagni di cordata. Associazione proletario, alpinisti sovversivi, sport popolare in Italia*, Ediesse, Roma 2010; P.H. HANSEN, *The Summits of Modern Man. Mountaineering after Enlightenment*, Harvard UP, Cambridge (Mass) 2013; O. HOIBIAN (dir.), *La montagne pour tous. La genèse d'une ambition dans l'Europe du XX siècle*, Le Pas d'Oiseau, Toulouse 2020.



anch'essi non immuni)<sup>34</sup>. L'alpinismo ha rappresentato una delle prime esperienze ecologiche della modernità (cioè di relazione con l'ambiente non umano) basate sul principio di precauzione in termini di scelta individuale. Con il paradosso — interessante dal punto di vista della personalità e della sua integrazione nella dinamica sociale — di applicare fuori della socialità del mondo e dell'individualismo borghesi una filosofia utilitaristica in un'esperienza sostanzialmente inutile<sup>35</sup>. L'alpinismo è inserito in un contesto solo relativamente controllabile e prevedibile e lì sta il senso dell'avventura che lo qualifica rispetto ad altre attività estreme che in seguito ne hanno eroso il monopolio in questo campo<sup>36</sup>.

Il tema del limite alla soggettività e alle libertà individuali all'interno delle relazioni sociali è uno dei filoni presenti nella riflessione attuale sulla società moderna e sulle sue trasformazioni che ne hanno visto mutare profondamente percezione e accettazione di senso<sup>37</sup>. Normalmente però, nelle analisi, il senso del limite — come per il rischio — è proiettato verso la dimensione esterna all'individualità (controllo, prevenzione). L'identità personale (autocontrollo e autoregolazione) viene conseguentemente inserita in quel contesto normativo, se non addirittura subordinata ad esso, lasciando semmai all'introspezione psicologica la dinamica interiore di adattamento. Viceversa, nell'alpinismo e nella sua cultura, controllo (sociale) e autocontrollo (individuale) si combinano in modo particolare, espressivamente e costitutivamente congiunti nell'azione, volgendosi prepotentemente verso la dimensione soggettiva, in una

---

<sup>34</sup> G. BONAN, *Gli storici e l'Antropocene. Narrazioni, periodizzazioni, dibattiti*, in «Passato e presente», 36, 104, 2018, pp. 129–143.

<sup>35</sup> Mi permetto di rinviare a P. CAUSARANO, *Antinomie dei passatempo borghesi. L'alpinismo in Italia fra cultura e società*, in «Passato e Presente», 31, 89, 2013, pp. 125–138, e ID., *Lo sforzo inutile. L'alpinismo come professione del corpo*, in A. CASELLATO–G. ZAZZARA (a cura di), *Corpi al lavoro*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2015, pp. 9–30.

<sup>36</sup> N. O'CONNELL, *Beyond the Risk. Conversations with Climbers*, The Mountaineers, Seattle 1993.

<sup>37</sup> D. PACELLI, *Il senso del limite. Per un nuovo approccio di sociologia critica*, Carocci, Roma 2013.

perfetta combinazione di socio–genesi e psico–genesi della personalità individuale<sup>38</sup>. Il senso del limite rispetto all’obbiettivo (scalare raggiungendo la meta e quindi la considerazione sociale, almeno della propria comunità) è vincolato alle scelte soggettive basate su esperienza e istinto di sopravvivenza (la rinuncia al successo, il ritorno a mani vuote) e orientate, almeno in parte, al principio di precauzione. L’equilibrio si gioca nella capacità di valutazione del rischio e quindi nella presunzione di controllare la possibile realizzazione del pericolo<sup>39</sup>.

A differenza di altre attività sportive, anche estreme, l’alpinismo non a caso prevede — nella considerazione del senso del limite di fronte al rischio da affrontare — l’“opzione zero”, cioè la rinuncia non solo prima di iniziare l’azione ma anche nel corso di essa: questo proprio perché in gioco non è semplicemente la vittoria (contro la propria debolezza e inadeguatezza, contro gli altri alpinisti, contro l’ostilità della montagna selvaggia), la posta è sopravvivere all’esperienza alpinistica in cui l’avventura – pur essendo una forma autonoma dell’esistenza – si distacca dalla quotidianità come un’opera d’arte, come una creazione<sup>40</sup>.

Tutti i giochi stimolano e governano a modo loro il senso del limite, nella specialità dell’esperienza ludica, per non mettere in discussione solidità e continuità della vita collettiva e istituzionale ordinaria. Un limite distintivo che in ambito ludico opera verso l’esterno, nella misura in cui lo spazio e il tempo del gioco sono a parte rispetto al mondo “serio” e in cui il gioco è retto da «regole di irrilevanza» rispetto a tutto quanto non è coinvolto nell’«interazione focalizzata». Il limite però vale anche all’interno del gioco, come autogoverno specializzato delle

---

<sup>38</sup> J. LESTER, *Spirit, Identity, and Self in Mountaineering*, in «Journal of Humanistic Psychology», 44, 1, 2004, pp. 86–100.

<sup>39</sup> V. SEIGNEUR, *The Problems of the Defining the Risk. The Case of Mountaineering*, in «Historical Social Research/Historische Sozialforschung», 31, 1, 2006, pp. 245–256.

<sup>40</sup> G. SIMMEL (1911), *L’avventura*, in ID., *La moda e altri saggi di cultura filosofica*, a cura di M. Monaldi, Longanesi, Milano 1985, pp. 15–28.

pulsioni e delle emozioni<sup>41</sup>. Tutto questo poi pesa a maggior ragione nel caso dei giochi sportivi che non a caso producono regole morali e sistemi normativi propri adatti a questo scopo. L'alpinismo però, come accennato in precedenza, combina in modo particolare questi aspetti, concentrandosi sul soggetto e poco sulla regolamentazione normativa, in questo differenziandosi dagli altri sport. Come ogni «coltivazione del rischio» l'alpinismo è un «esperimento di fiducia», «un atto di auto-affermazione e una dimostrazione», di fronte a sé e agli altri<sup>42</sup>. Al *fair play* sportivo nella competizione, l'alpinismo affianca il *by fair means* rispetto all'accessibilità o inaccessibilità della montagna: cioè il rifiuto — messo sovente sotto tensione nella storia dell'alpinismo e sempre spostato in avanti — di farle violenza ricorrendo a tecniche e tecnologie capaci di attenuare i limiti umani imposti dall'ambiente e dalla verticalità, sostituendole alla capacità<sup>43</sup>.

Dei giochi competitivi l'alpinismo accentua anche la caratteristica fondativa, cioè la conservazione del margine di incertezza sull'esito finale. Anzi lo esaspera nella misura in cui tale esito prenda in considerazione la sua sempre possibile conclusione letale. Vincere è sopravvivere: come recita un detto, il buon alpinista è quello che torna a casa. Quindi la capacità è commisurata non solo al risultato e alla sua difficoltà, ma al completamento di tutta l'esperienza e quindi ognuno può trovare il suo alpinismo e testare i propri limiti, a differenza delle prove che ci mette di fronte la vita nelle sue altre sfere sociali. Il senso del limite come rinuncia è quindi costitutivo della competenza alpinistica: gli alpinisti sono una comunità altamente performante ma non semplicemente competitiva in senso sportivo. Essi in realtà si confrontano con l'esperienza del pericolo, con la capacità di superarlo indenni. La piena soddisfazione

---

<sup>41</sup> E. GOFFMAN (1961), *Espressione e identità. Giochi, ruolo, teatralità*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 31–39.

<sup>42</sup> A. GIDDENS, *Identità e società moderna*, cit., pp. 173–174.

<sup>43</sup> A. F. MUMMERY, *My Climbs in the Alps and Caucasus*, Unwin, London 1895.

dell'affrontare il rischio sta nel superare il pericolo che si frapone all'obiettivo: «Il piacere del rischio consiste non tanto nell'esperienza del pericolo ma in quella dell'essere riusciti a superarlo»<sup>44</sup>.

Il filo conduttore che — secondo me — rappresenta uno degli elementi maggiori di fascinazione dell'alpinismo risiede nel fatto che racchiude in sé tutte e quattro le caratteristiche distintive dei giochi e individuate alla fine degli anni Cinquanta da Roger Caillois alla loro base, pur declinandole e combinandole insieme in modalità del tutto originali e quindi segnando in modo peculiare il suo senso del limite<sup>45</sup>. *Agon*: l'agonismo che non coinvolge solo gli alpinisti in competizione fra loro ma soprattutto si rivolge alla montagna che resiste alla sfida umana. *Alea*: il caso, nella misura in cui una certa dose di azzardo — al di là dello studio e della preparazione — rappresenta un elemento decisivo nelle prime salite di percorsi e vie sconosciute quando si affronta l'ignoto. *Mimicry*: la simulazione di ruolo, la finzione del venir meno nel gioco dei ruoli sociali standardizzati nella vita quotidiana che si ritrova nella parità meritocratica della comunità alpinistica come nel rovesciamento di rapporto fra guida alpina e cliente. *Ilinx*: la vertigine, con l'ebbrezza e la paura che l'accompagnano, che ovviamente è il sale dell'alpinismo.

Il fatto che il gioco alpinistico sia completo, cioè capace di sollecitare tutte le emozioni e di ricomprendere tutti quegli elementi tipologici che tendono a distinguere i vari giochi fra loro, ci serve a capire perché in tutta la sua storia l'alpinismo abbia presentato sempre, esplicitamente o meno, non solo un *coté* culturale ma direi anche pedagogico, tanto che la letteratura legata a questa attività è incomparabile rispetto ad altre legate al viaggio, all'esplorazione geografica, per non dire allo sport, con la sola eccezione forse di quella di mare dove — infatti — natura

---

<sup>44</sup> W. SOFSKY, *Rischio e sicurezza* cit., p. 36.

<sup>45</sup> R. CAILLOIS, *Les jeux et les hommes (le masque et le vertige)*, Gallimard, Paris 1958.

e ambiente pesano in maniera altrettanto decisiva e fuori del controllo umano<sup>46</sup>. Non è un caso quindi che nel 2019 l'Unesco abbia proclamato l'alpinismo patrimonio immateriale dell'umanità.

---

<sup>46</sup> P. CAUSARANO, *La storia dell'educazione e l'alpinismo: suggestioni per una ricerca*, in «Nuovo Bollettino CIRSE», II, 1/2, 2009, pp. 47–52.